

I RACCONTI DI MALLARMÈ

India dell'altro mondo

Scritti per compiacere ad un'amica, i «Racconti indiani» di Mallarmé - basati su una serie di storie e leggende dell'antica India raccolte da Mary Summer - costituiscono una delle rare prove narrative lasciateci in eredità dal poeta che testimoniò la fine del canone poetico francese

ottocentesco, inaugurando insieme l'età contemporanea attraverso l'utilizzo di un linguaggio formalmente innovativo e tramite l'opzione del simbolismo, di cui può essere considerato il caposcuola. Ma questa parentesi novellistica di Mallarmé, che solo in parte

rappresenta una pausa nella sua ossessiva ricerca di perfezione del verso, nel preciso disegno della riformulazione stilizzata di elementi arcaici (fiabeschi o mitologici che siano) colti all'interno d'una tradizione letteraria altra da quella occidentale, ribadisce a chiare lettere l'intento ideologico di porsi al di fuori della propria epoca per giungere ad una sorta di trascendimento poetico della realtà, nella prospettiva di quella ineffabile ed utopistica «visione pura», tanto

auspicata dal Nostro. Quindi ancora una volta si tratta di una prosa all'insegna della poesia, di «poésie dissimulée», dove il periodo breve, la trama essenziale, l'utilizzo calibrato e parco dei verbi ripropone perfettamente lo stilema mallarmeano - come sottolinea Attilio Scarpellini nella postfazione - ad iniziare dal colorismo simbolista che ci propone un'India magica e fiabesca abitata solo da eroi, principi e fanciulle che si costringono all'azione - dunque alla narrazione,

sciogliendosi dalla fissità quasi ideogrammatica in cui il poeta li coglie - solo per riconquistare quanto è stato loro usurpato. Il tema esplicito è dunque quello di ricomporre la distanza fra sé e il mondo. Travestimenti, maschere o illusori aspetti sono gli strumenti narrativi e risolutivi con cui i personaggi di questi quattro racconti operano le loro parallele metamorfosi al fine di ristabilire gli equilibri spezzati, restaurare la condizione originaria e

riappropriarsi del proprio sé. Solo gioco consolatorio allora, il paradigma sotteso ai «Racconti indiani», o policromo idillio su fondali d'Oriente? Non soltanto, se «l'aspirazione alla felicità perfetta» che pervade i cuori dei giovani protagonisti di queste novelle non può far loro dimenticare come ogni gioia «non fa che rinviare di qualche giorno l'angoscia, ma non la distrugge». In «Nala e Damantanti», il racconto più didascalico e forse meno riuscito, ad esempio si

ribadisce il tema mallarmeano del rapporto tra caso e assoluto, in base al quale appunto la cosiddetta realtà è poi solo una serie di immagini che l'uomo proietta sul mondo per abitarlo. □ Francesco Rota

STEPHANE MALLARMÈ
RACCONTI INDIANI

FAZI EDITORE
P. 143, LIRE 18.000

OLTREMANICA. Generazione senza lavoro e senza illusioni

I proletari di Roddy Doyle

Il furgone della discordia

Quattro amici e una rapina nell'Inghilterra thatcheriana

Si chiama James Hawes e pare un nuovo talento, arrabbiato quanto basta per farne, sul filo dell'ironia, del realismo interpretato grottescamente fino al paradosso, del divertimento e della contestazione radicale, uno scrittore assai vicino agli irlandesi Paddy Doyle e McCabe o agli scozzesi James Kilman o Irvine Welsh (vedi qui a fianco l'intervento di Paolo Bertinetti a proposito dell'ultimo romanzo di Doyle, «Due sulla strada», Guanda, p. 294, lire 26.000). James Hawes è nato nell'Inghilterra del sud, anche se vive ormai a Cardiff (insegna letteratura tedesca alla Swansea University, dopo essersi specializzato in un dottorato di ricerca in filosofia su Nietzsche e Kafka). È sposato ed è padre di un bimbo di pochi mesi. Arriva in Italia con il suo primo romanzo, pubblicato da Bompiani, «Una Mercedes bianca con le pinne» (p. 238, lire 25.000) e con alcuni giudizi critici pressoché entusiastici: «L'opera prima di James Hawes: divertentissima e caustica, una satira bizzarra dell'avdita, della lotta di classe e del sesso sfrenato» (The New York Times), «Di grande leggibilità e piacevolezza» (The Independent), «Dietro i virtuosismi della scrittura emerge la figura di un giovane narratore di grande talento, dalla voce malinconica e commovente» (The Spectator). Il libro racconta di una rapina. Niente di straordinario: un giovane, estrazione piccolo borghese, viene incaricato per lavoro di consegnare una grossa cifra ad una banca privata. La fortuna è a portata di mano. Il nostro protagonista non se la vuol fare sfuggire. Così, in compagnia di alcuni amici fidati, Brady, Chico, Suzy, marginali di una società sempre più classista, organizza il colpo. Questo l'intreccio, arricchito di sorprese e personaggi. Ma l'attenzione di Hawes va alla società inglese dell'era thatcheriana e post-thatcheriana e alla generazione giovane che l'ha vissuta, raccontati l'una con asprezza e l'altra con dolente partecipazione. Dal romanzo si trarrà un film per la Chargeurs (la casa di produzione diretta da Allegra Huston), Hawes ne ha già concluso la sceneggiatura.



Windsor 1970. Davanti alla vetrina dell'antiquario

Gian Butturini

PAOLO BERTINETTI

Ai lettori di queste pagine dei libri il nome di Roddy Doyle non è certo sconosciuto. Come non lo è quello di Patrick McCabe («Il garzone del macellaio») e degli altri «nuovi» irlandesi di cui abbiamo parlato nel corso di questi ultimi due anni. È probabile che Roddy Doyle, inoltre, sia loro noto non solo come una delle voci più brillanti di questa vivacissima stagione letteraria irlandese, ma soprattutto come l'autore di due libri diventati fortunatissimi film, *The Commitments* diretto da Alan Parker e *The Snapper* diretto da Stephen Frears. Anche il suo ultimo libro, *Due sulla strada* (traduzione di Giuliana Zeuli), è diventato film, di nuovo del regista Stephen Frears, con il titolo che ha il romanzo originale, *The Van*, cioè «il furgone». Protagonista del libro è il formidabile Jimmy, il padre di *The Snapper* sua figlia, che nel romanzo precedente avevamo conosciuto mentre portava avanti una imprevedibile gravidanza, causata da una fugace scappata con un vicino di casa. Lo ha ora reso nonno della piccola Gina. Ma questo sign è affatto un problema. Il problema è la disoccupazione. Con il figlio maggiore che ora vive per conto suo, con quelli più giovani che vanno a scuola, con la moglie Veronica che frequenta un corso di riqualificazione professionale, Jimmy si trova spiazzato, attaccato a un ruolo svuotato della sua base materiale (il salario, con cui era lui che mandava avanti la baracca: esemplare la scena in cui il figlio maggiore gli dà cinque sterline per pagarsi da bere) e padrone di un tempo libero che diventa un tempo vuoto.

La realtà della disoccupazione, preoccupante e sgradevole, quando non drammatica, è il tema centrale del romanzo. Doyle affronta nei suoi termini concreti, immediati, attraverso l'esperienza individuale del suo personaggio. E, cosa ancora più interessante, descrive una realtà così dura e pesante attraverso il filtro della comicità. Il proletariato irlandese, con la sua carica di simpatia, di calore umano, di solidarietà, è il protagonista collettivo, come già nei romanzi precedenti, di questo *Due sulla strada*. Naturalmente questo può sembrare piuttosto retorico e in fondo populista. Ma Doyle aggira questo rischio grazie all'autenticità del ritratto dei suoi personaggi e delle loro solide radici popolari. Buona parte di tale autenticità deriva dalla scelta linguistica (che purtroppo in traduzione va perduta). Negli scrittori delle ex-colonie dell'impero britannico la novità del materiale narrativo si è spesso accompagnata alla creazione di un inglese letterario lontanissimo da quello standard, che corrisponde alla diversità (e all'autenticità) dell'esperienza che esso comunica. Una simile strada viene percorsa da alcuni degli autori che vengono dalle «colonie interne» della corona britannica: dalla Scozia di James Kilman, di Alasdair Gray, di Irvine Welsh, e dall'Irlanda di McCabe e di Doyle. Roddy Doyle parla della vita vera, della realtà - e della diversità - dei suoi proletari irlandesi. Ma ci riesce in quanto sa ricercare sulla pagina l'autenticità della loro voce.

James Hawes ha trentasei anni e in Italia rientra nella categoria del giovane scrittore, il successo non gli mancherebbe. Fin dall'inizio apparirebbe sufficientemente pulp. Nella prima pagina del suo libro, il «cazzo» (dall'inglese «fuck») appare undici volte. Tre volte leggiamo «tuttu». Poche righe più avanti presenta uno dei suoi personaggi, Brady, come «feticista di *Le Iene*» e aggiunge che lo stesso Brady «è convinto che comportarsi come una Iena significhi andare a spasso vestiti come Harvey Keitel». Quentin Tarantino c'è, insomma, ma con il film meno cult. *Le Iene* non è *Pulp fiction*, ma Hawes non spiega perché l'uno piuttosto che l'altro, resta nel vago, dice solo che voleva spiegare subito con evidenza di che stampo sia Brady, di quali passioni si circonda. James Hawes ama invece Kafka, lo ha studiato, ne ha scritto per l'università. È al suo secondo romanzo. Con il primo non ha avuto fortuna, non ha trovato neppure un editore. Lui stesso ne parla come di roba vecchia, qualcosa di troppo tradizionale, troppo accademico. Per spiegarlo cita Evelyn Waugh, un po' estetizzante per piacere anco-

A caccia di sterline

ONESTE PIVETTA

ra. Ha pronto invece il terzo romanzo, *Runcid Aluminium*, storia di un uomo d'affari inglese che per colpa della recessione precipita nella bancarotta e che per dimostrare che è un uomo pronto a cogliere tutte le occasioni offerte dal libero mercato si mette in commercio trafficando sporco con soci russi, in odor di mafia. Situazione che incuriosisce. Vedremo. *Una Mercedes bianca con le pinne* è stato un colpo di fulmine: «Mi è costato sei settimane di lavoro e mi sono divertito parecchio. Poi ovviamente ho dovuto ripassare tutto. Il romanzo è stato bene accolto. Critiche ed elogi sono arrivati da lettori di ogni schieramento, da destra a sinistra. Più numerosi gli elogi. Così ho venduto parecchio...» Che si sia molto divertito lo si intuisce

fin dalle prime righe. La Mercedes procede con allegria e tra scoppiettanti invenzioni. Hawes è simpaticissimo e ride sempre. Lo si immagina facilmente scrivere e ridere. Hawes sa comunicare al lettore la sua allegria. Gli chiediamo come è nata l'idea del libro. «C'è qualcosa di autobiografico - risponde - anche a me è capitata la fortuna del protagonista. Una volta, quando ancora facevo saltuariamente l'impiegato, mi ritrovai in una macchina scura con cinquecentomila sterline in mano, che avrei dovuto consegnare ad un banca. Ho avuto la tentazione di andarmene per i fatti miei. Con la valigetta. Poi ha prevalso l'onesta. Mi sto ancora mordendo le mani...» Ma i riferimenti autobiografici sono altri e servono a dipingere la condizione comune di un esponente della pic-

cola borghesia che cerca di salire un gradino nello status sociale. Non ci riesce e allora sopravvive in bilico, sull'orlo di un precipizio che nell'Inghilterra della signora Thatcher si chiama povertà. Hawes, dopo la laurea, è stato disoccupato, poi se le cavata con impieghi occasionali. Il protagonista di *Una Mercedes bianca*... cerca di cavarsela come può. Risparmia qualcosa vivendo nella baracca che si è costruita a ridosso della casa di una sorella. Lavoricchia e progetta il colpo della vita. Un cosa pulita che non dovrebbe danneggiare nessuno. Neppure il destinatario del malloppo obiettivo della rapina: una banca è qualcosa di impersonale e per il resto è una parte del potere che opprime. «L'Inghilterra - dice Hawes - ha compiuto un miracolo: tutti sotto la monarchia si sentono uguali e borghesi. Peccato che la differenza tra l'uno e

l'altro sia di migliaia di sterline». Il primo obiettivo di Hawes è raccontare il mal di vita di una generazione, ma di vita un po' esistenziale, ma soprattutto molto materiale: manca il lavoro, manca la casa. Ma il ritratto di una generazione diventa la fotografia di una paese triste e sfiduciato, che si riscatta nella solidarietà un po' utopistica dei piccoli clan. Come nei film di Ken Loach, *Rif Raf* oppure *Poovono pietre*. «Mi piace pensare - interviste Hawes - che il mio romanzo possa ricordare i film di Loach. Ma non ho pensato a lui. Diverso è il mio mondo. Non racconto di proletari. Sono figlio di insegnanti, sono il figlio di una società piccolo borghese che gli anni della Thatcher hanno mandato in briciole, consegnandola all'ipocrisia, all'individualismo, all'egoismo. Noi adesso rispondiamo così: immaginando una rapina».

Einaudi Tascabili. Stile libero

Norman X e Monique Z
Norman e Monique
La storia segreta di un amore nato nel cibernazio

A cura di Giuseppe Sili
pp. 160, L. 13.000

Norman, Los Angeles, manda un messaggio per posta elettronica a Monique, parigina. Lei risponde. Cominciano a non poter fare più a meno l'uno dell'altra, in un vertiginoso crescendo di e-mail. Finché entrambi capiscono la verità: il virtuale non basta, vogliono sapere chi c'è davvero dietro il fantasma dell'altro. E decidono di incontrarsi...

Vincenzo Cerami
Consigli a un giovane scrittore
Narrativa, cinema, teatro, radio

pp. 160, L. 13.000

Quali sono le leggi che suscitano la «naturalità» dell'emozione estetica? Come si costruisce un dialogo? Come si muove la macchina da presa? Come si fa una sceneggiatura? Un libro che aiuta a evitare false partenze allo scrittore apprendista e aiuta tutti a leggere un romanzo o a guardare un film con l'occhio di chi li ha scritti.

Carlo Antonelli, Marco Delogo, Fabio De Luca
Fuori tutti

Una generazione in camera sua

pp. 170 con 50 foto in testo, L. 13.000

Che cos'è la cameretta di un adolescente bunker o astronave? 48 foto di ragazze e ragazzi ritratti nel loro spazio più segreto, 48 storie raccolte al volo. Amori possibili e impossibili, stitiche, famiglie ossessive, idoli, la musica, la scuola, che cosa voglio, che cosa non voglio. Un libro che è una scatola delle sorprese, inventato da una piccola troupe in giro per l'Italia. Con i vincitori del concorso Einaudi, «Musica!» di «la Repubblica»-«L'Espresso»

Kerouac, Dylan, Ginsberg, Burroughs, Ferlinghetti e altri

Battuti & beati

I Beat raccontati dai Beat

A cura di Emanuele Brusa con la traduzione di Giovanni Granato
pp. 150, L. 13.000

Kerouac, Burroughs, Corso, Ginsberg, Ferlinghetti, LeRoi Jones, Bob Dylan, Henry Miller. Racconti, monologhi, interviste, lettere, confessioni, diari. La musica, le droghe, gli amori, la letteratura, i sogni, lo stile di vita di una generazione che voleva un mondo diverso. Parlano i protagonisti di una stagione leggendaria che torna a far sentire il suo richiamo, ogni volta che si ha di nuovo voglia di avventura



Di prossima pubblicazione
Roberto Benigni
E l'alluce fu
Monologhi & Gag